

## SEMINARIO E PASTORALE DELLE VOCAZIONI

*Riflessioni sul saggio di Marco Oneta*

SOMMARIO: 1. Il problema – 2. Il senso dello sviluppo storico – 3. I presupposti ecclesiali – 4. Il soggetto «seminario» – 5. Modelli interpretativi – 6. Radici e concretezze del problema.

### 1. IL PROBLEMA

Il saggio di don Oneta sulla pastorale vocazionale del Seminario di Milano, mentre racconta un tratto di storia contemporanea della nostra chiesa locale, sembra degno di ripresa a livello di riflessione teologico-pratica perché mette a fuoco un momento di trapasso ecclesiale delicato e, forse, creativo. «Forse», dico, perché il cantiere che così è stato aperto può essere inteso come una novità suggestiva oppure come un aggiornamento provvisorio, anche se necessario, che per sé chiederebbe di essere riassorbito entro prospettive ecclesialmente e pastoralmente più corrette.

Ciò di cui si tratta è né più né meno che la pastorale vocazionale come pastorale speciale; il problema è se sia normale che essa avvenga così, o se al contrario si debba puntare verso un suo riassorbimento in una pastorale più «ordinaria». Questa tensione tra pastorale speciale e pastorale ordinaria attraversa tutto il decennio più direttamente raccontato da Marco Oneta, e già gli anni '70 a cui sono dedicate le prime pagine del suo saggio; e non a caso è posta in evidenza a conclusione di esso.

La domanda che si apre ha subito, a prima vista, due versanti: uno riguarda l'attività, l'altro i soggetti. Soggetto della pastorale vocazionale, in che misura è chiamato a essere il seminario stesso? in che misura invece l'«ordinario» soggetto della pastorale, la parrocchia in particolare, deve essere continuamente chiamato in causa per una pertinente competenza? Ma ancora: ha senso che le voca-

zioni, quella al presbiterato in particolare perché di essa qui si tratta, siano contenute di una specifica attività pastorale? o la vocazione è tema così fondamentale dell'antropologia cristiana da spingere a immaginare come ideale teologico-pratico (magari lontano, ma non necessariamente utopico) che esso non richieda attività promozionali specifiche se non quelle che la vita ordinaria delle comunità cristiane comporta?

Nella diocesi di Milano il problema emerge negli anni e nei termini descritti da Oneta; ma esso non è solo di questa chiesa: una rilettura teologico-pratica attenta dovrebbe aprire anche l'interrogativo, quali siano i caratteri generali della questione in segmenti più ampi della chiesa occidentale oggi e quali siano le caratteristiche locali che non devono essere estrapolate, anche se possono essere spunto per una riflessione di interesse più largo. L'ipotesi che alcune accentuazioni dei termini del problema siano legate a dati concreti, particolari della chiesa di Milano, non si presenta come previamente improbabile.

## 2. IL SENSO DELLO SVILUPPO STORICO

Sul rapporto tra pastorale ordinaria e pastorale vocazionale specifica – sempre per stare ai dati locali esposti da Oneta, ci troviamo di fronte a due fatti. Primo: è emersa una nuova situazione che ha aperto il problema della pastorale vocazionale, problema che prima non esisteva. Secondo: nell'assumere una specifica iniziativa per la pastorale vocazionale, insistentemente il Seminario di Milano ha rimandato alla pastorale ordinaria come a luogo appropriato per la pastorale vocazionale stessa.

I due fatti chiedono di essere interpretati. Il primo può essere inteso come se fosse venuta meno la coscienza della responsabilità vocazionale nella pastorale ordinaria; ma forse le cose non stanno precisamente in questi termini. E' forse più corretto immaginare non che nella pastorale ordinaria sia venuta meno una coscienziosa responsabilità prima custodita con amore; ma che più semplicemente tale pastorale non si sia mossa, nel momento in cui un cambiamento della situazione generale chiedeva di essere percepito e affrontato creando attenzioni esplicite là dove tutto aveva sempre funzionato pressoché da sé.

E' chiaro che una semplice omissione di aggiornamento è fenomeno diverso – certo meno grave; ma non è questo l'aspetto più importante, se poi i risultati ultimi possono essere praticamente identici – rispetto alla positiva perdita di un'attenzione e di un'attività esistenti e consistenti. Un ritardo potrebbe coesistere con una

pastorale sostanzialmente in crescita; una positiva perdita segnalerebbe un degrado.

Quanto all'insistenza della pastorale vocazionale del Seminario di Milano nel rimandare alla pastorale ordinaria, essa, secondo una valutazione che posso formulare anche a partire da una percezione diretta e non solo dai dati ricordati da don Oneta, riflette due diverse motivazioni: un'aliquale evidente impossibilità a procedere altrimenti e un problema obiettivo di specifica competenza. L'impossibilità a procedere altrimenti risulta da un rilievo apparentemente banale, ma non deve essere banalizzata: l'istituzione seminaristica ha un compito di formazione di ragazzi, di giovani la cui provenienza non può che essere dalle comunità ecclesiali nelle quali i ragazzi e i giovani nascono e crescono: le parrocchie, le comunità giovanili, e in ogni caso più radicalmente le famiglie. Il seminario ha sempre e necessariamente altre comunità ecclesiali alle spalle, e non ha modo di supplire eventuali dinamiche carenti che in esse si riscontrino e che incidano sulla figura dei ragazzi e dei giovani al momento del loro ingresso nel seminario stesso.

Il problema di competenza si innesta su questa stessa osservazione: l'attenzione vocazionale ha carattere globale, sia riguardo alla personalità del singolo «vocato» («vocazione» è momento, o sigla complessiva, di una maturazione d'insieme), sia riguardo al suo evidenziarsi nella comunità d'origine (ogni vocazione ha senso e rilievo e viene compresa nel concerto della pluralità delle vocazioni, che costituiscono la comunità). Così nessun soggetto di pastorale «speciale» (il seminario stesso, per esempio) potrebbe intervenire alla radice della cura ecclesiale per il sorgere delle vocazioni senza interferire in misura ingiustificabile nelle dinamiche fondamentali delle singole comunità. Questo non risulta un mandato che il diritto ecclesiale e i vescovi affidino all'istituzione «seminario». Naturalmente la maniera, acuta o soffice, di percepire questi problemi di competenza come tensioni ecclesiali o invece come stimoli a una vasta comunione di responsabilità pastorale dipende da molte variabili locali e dallo svolgersi storico delle dinamiche interne delle singole chiese. Dipende, si capisce, anche dalla decisione di affrontare *actu* la questione con un certo spirito; ed è chiaro che si tratta di una decisione che coinvolge l'intera comunità diocesana nelle sue molte componenti.

La riflessione su questi due fatti ne fa emergere un terzo: il seminario è luogo dove questi problemi si vedono di più, perché si traducono immediatamente in numero di seminaristi, con ciò che questo comporta. Naturalmente, il seminario non è chiamato a formare preti per se stesso, ma per la diocesi (la chiesa diocesana, intesa con tutta la sua tensione e responsabilità missionaria, e in-

clusiva certo del seminario stesso). Una crisi anche solo numerica di seminaristi e di ordinazioni sacerdotali non grava propriamente sul seminario in quanto tale, ma sulla chiesa intera. Questa però percepisce «sulla propria pelle» il problema solo in un secondo momento e in maniera diversa: la sensazione di vuoto che danno subitaneamente le cappelle, le aule, i refettori e gli altri ambienti del seminario si trasforma in una percezione progressiva di rarefazione e di invecchiamento del clero nella diocesi. Soprattutto in una diocesi vasta come può essere quella di Milano la distribuzione della sensazione è molto varia: acuta nelle comunità che improvvisamente si trovano prive di un pastore che non può essere sostituito, smorzata e quasi «per sentito dire» nelle comunità dove questo, per ora, non accade. Il tutto si accompagna facilmente con una vaga (o anche acuta) sensazione di ingiustizia subita da parte delle prime, non sempre condotta fino alla consapevolezza critica della comune responsabilità.

### 3. I PRESUPPOSTI ECCLESIALI

Un presupposto spesso non evidenziato pesa dunque sulla coscienza ecclesiale comune: la diocesi ha l'impressione di ricevere i preti dal seminario, come il seminario i ragazzi dalla diocesi. Della verità di come ecclesiologicamente stanno le cose, questa è solo la superficie, l'indiscutibile «fenomeno». In effetti il seminario non è altra cosa dalla diocesi, ma il suo strumento istituzionale in funzione della formazione dei presbiteri. Perciò è necessario giustificare, o almeno spiegare questa impressione.

Ambedue i fatti sopra evidenziati a partire dalla ricostruzione storica di Marco Oneta, facendo forza sul rapporto tra pastorale ordinaria e pastorale vocazionale speciale per contenuto e per soggetto, suppongono una divisione molto netta dei campi e delle competenze tra le diverse strutture e comunità della diocesi.

In effetti un seminario ha compiti molto specifici, che comportano un'attrezzatura tecnica abbastanza singolare (si pensi anche solo per esempio alla scuola di teologia). Questa specificità tuttavia non è un assoluto ecclesiologico: essa non esisteva finché i seminari stessi non esistevano (cioè fino al concilio di Trento), e si configura diversamente secondo i tempi e i luoghi della vita della chiesa. Dove per esempio la scuola di teologia ha sede nelle comuni facoltà universitarie, come in parecchi paesi del centro Europa, questo aspetto non caratterizza il seminario come invece da noi. E queste osservazioni si potrebbero moltiplicare. In una diocesi come quella di Milano, che ha la sede principale del seminario a 40 chilometri

dalla città, a un'ora e mezza di distanza dalla cattedrale, in un edificio voluto dal card. Schuster secondo il modello dell'abbazia benedettina, già questo fatto di natura logistica marca con forza il rapporto tra la comunità del seminario e le altre comunità della diocesi, sia nei momenti più armoniosi sia nei momenti più difficili.

Di tutto questo e di altre considerazioni non prive di rilievo pratico è giusto tenere conto nel leggere il saggio storico di don Oneta, e soprattutto nel cercare di leggerlo in prospettiva. I termini di quei rapporti intradiocesani in teoria non è impensabile che vengano rimescolati, o che siano immaginati diversamente, soprattutto in riferimento ad altre situazioni effettivamente diverse. In ogni caso è giusto che siano impostati secondo criteri teologico-pratici, e quindi con un gioco non casuale tra intuizione e criticità.

E' ecclesiologicamente e pastoralmente necessario porre nei termini più nitidi alla base di ogni discorso la scommessa sulla condivisione della responsabilità educativa nell'intero della chiesa locale. Responsabilità educativa che ha come termine non genericamente l'intero del popolo di Dio, e più in là, e correttamente, l'intera umanità: va esplicitamente posto in primo piano il teorema che vede specificamente tutta la chiesa locale responsabile della formazione dei suoi preti. Su questa premessa, prima di chiedersi quale pastorale vocazionale possa competere a un seminario, è necessario disegnare con qualche precisione la funzione del seminario in una chiesa locale. Funzione che non può essere definita che a partire dallo scopo istituzionale del seminario stesso, cioè di formare i preti; ma che implica precisamente quei rapporti tra esso e le diverse comunità diocesane che sembrano rientrare tra le mille cose diventate meno ovvie nella pastorale degli ultimi decenni.

Converrà sgombrare il discorso da due osservazioni, esponendole subito. La prima è che se la chiesa scommette in particolare sul seminario, *quid mirum* se in esso è poi dato di rinvenire quella che in morte di don Luigi Serenthà fu indicata come una «straordinaria passione educativa»? Lo si rileva solo per notare quanto sia facile allora che emerga la pericolosa mentalità della delega: così poi dalla specificità di alcune responsabilità necessarie è facile la deriva verso la delega di tutta la formazione vocazionale (gli esempi potrebbero essere raccolti a usura). Invece – è la seconda osservazione, che riprende un accenno già fatto – che nel seminario si sentano di più i problemi della pastorale vocazionale perché i loro esiti lì sono più visibili, per sé non è ancora un criterio sufficiente perché si stabilisca una connaturale predestinazione del seminario a gestire in prima persona la pastorale vocazionale della diocesi.

#### 4. IL SOGGETTO «SEMINARIO»

Perché la riflessione non sia troppo astratta, non va trascurato il fatto che la realtà «seminario» è una complessa, sinteticamente ben nota, analiticamente non ovvia figura ecclesiale. Entro un quadro istituzionale che lo definisce, il seminario è senza dubbio anzitutto una comunità di persone, le quali tuttavia con l'istituzione hanno un rapporto diversificato e lo hanno in termini assai diversi rispetto ai fedeli che costituiscono per esempio una parrocchia. Altra è la figura degli educatori, tendenzialmente più stabile, e quindi più immediatamente sovrapposta all'istituzione, altra la figura dei seminaristi, che per definizione in seminario sono di passaggio, in vista di un ministero di norma da esercitare domani fuori del seminario stesso (o quand'anche in seminario, con diversa collocazione istituzionale). Anche dal punto di vista della pastorale vocazionale non sarà identica la collocazione pastorale dell'impegno degli educatori del seminario, dei seminaristi, degli uni e degli altri in *équipe* organica non casualmente strutturata in relazione alle dinamiche proprie dell'azione formativa intrinseca al compito del seminario stesso. Quest'ultima propriamente in senso primario può essere detta attività pastorale vocazionale «del seminario», senza escludere le altre.

Che originalità può avere la pastorale vocazionale esercitata dal seminario attraverso i suoi educatori? Essa non è rilevantemente diversa da quella che la chiesa svolge attraverso qualsiasi sacerdote, in grado anzitutto di proporre la propria figura come immagine cristiana plausibile. Per il resto, essa *ceteris paribus* può far conto su una competenza educativa specifica maturata nell'esercizio del ministero in seminario e può offrire (in misure disuguali) qualche spunto di continuità in un eventuale passaggio dalla proposta all'accompagnamento. Ha tuttavia i limiti di ogni attività straordinaria, rispetto a quella che viene esercitata all'interno delle comunità di appartenenza.

La figura dei seminaristi – a prescindere dal rilevante influsso che l'esercizio di qualche attività di pastorale vocazionale può avere per la loro stessa vocazione – presenta una singolare efficacia simbolica, sia per la maggiore vicinanza di età con i ragazzi e i giovani, che sono i normali destinatari delle attività della pastorale vocazionale, sia perché, a differenza di chi è già prete, alla cura del proprio cammino vocazionale essi dedicano pienamente la tensione e l'attenzione negli anni di seminario. In questo quadro va riletta anche la tradizionale connessione tra pastorale vocazionale e chierichetti come «piccoli chierici», alle spalle della quale sta tutta la pedagogia degli «ordini minori», non estinta con *Ministeria Quaedam*: nella tradizione del Seminario di Milano essa si esprime nel Movimento Chierichetti («MoChi»).

La pastorale vocazionale che il seminario attua in *équipe* organica attraverso educatori e seminaristi è più difficile da analizzare ma, salvo migliore giudizio, più promettente. Educatori e seminaristi sono e si colgono come tali precisamente nel rapporto che li collega entro la dinamica propria del seminario; e che da questo rapporto stesso possa essere generata pastorale vocazionale è per lo meno probabile. Perciò, come già detto, senza ripercorrere analiticamente le iniziative descritte da don Oneta, potremmo pensare a un'azione di questo genere come ad *analogatum princeps* quando ci interroghiamo sul senso, sul valore che la pastorale vocazionale «del seminario» può avere in una diocesi.

## 5. MODELLI INTERPRETATIVI

Ripercorrendo la vicenda presentata da Oneta sembrano emergere due modelli interpretativi del rapporto tra seminario e comunità della diocesi. Uno fa forza sul binomio *provocazione – preparazione* (poi trasformato in *proposta – accompagnamento*; ma il termine «provocazione», almeno in quanto indicativo di una «pro... vocazione», non era senza suggestività). L'altro si esprime piuttosto in termini di *sensibilizzazione* e di *profezia*.

Che rapporto può essere visto tra i due schemi? Che senso ecclesiologico e pedagogico ha – nella misura in cui lo ha – il binomio *provocazione – preparazione*? va inteso come indicativo di una semplice successione cronologica? oppure questa successione può essere interpretata in modo pertinente e stimolante a partire da un rapporto pensato in termini di animazione o di profezia, quale sembra supposto dal fatto che un seminario si assuma direttamente l'iniziativa di fungere da forza trainante nella pastorale diocesana delle vocazioni al ministero ordinato? Un'eventuale funzione di profezia o di animazione a questo riguardo corrisponde in qualche modo alla funzione di formare (preparare, accompagnare) preti, che è quella nativa del seminario?

Già il modello della semplice delega al seminario non già della provocazione o proposta ma dell'accompagnamento o preparazione, modello apparentemente ovvio perché classico, sembra appartenere a una pedagogia d'altri tempi. Il seminario non saprebbe educare presbiteri oggi senza una complessa interazione di molte istanze e comunità diocesane, delle famiglie e delle parrocchie in primo luogo. Molte sarebbero qui le osservazioni da fare, più di quante possano essere sviluppate in una noticina come la presente. Se questo è vero, anche immaginare viceversa che le varie comunità diocesane d'origine possano gestire la proposta ai

giovani della vocazione al ministero presbiterale affidando semplicemente l'accompagnamento successivo al seminario, è schema semplicistico. Il problema di un passaggio di responsabilità deve essere eventualmente identificato a livello della gestione globale degli itinerari educativi, non a livello del senso e della necessità di premure e interventi.

In ogni caso definire *tout court* «pastorale vocazionale» quella provocatoria è una scelta la cui apparente ovvietà andrebbe giustificata. La cosa va detta non semplicemente per allargare l'estensione di un concetto o per impedirle di restringersi, ma piuttosto per sottolineare anche da questo punto di vista l'unità intrinseca dei diversi momenti, sia sul piano della storia personale sia su quello della cura ecclesiale. Del resto che i più recenti documenti ecclesiastici collochino il cammino del seminario minore entro la titolatura della pastorale vocazionale (CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, p. III; Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, nn. 63-64) è sintomo non equivoco della coscienza di un'interferenza intrinseca dei vari fili di cui è intrecciato il cammino verso il sacerdozio.

Le immagini della sensibilizzazione e della profezia escludono non solo l'assunzione da parte del seminario di una delega all'accompagnamento (preparazione) dei candidati al presbiterato che deresponsabilizzi l'insieme della comunità diocesana, ma anche la dimissione di qualsiasi responsabilità per la proposta (provocazione), quasi che al seminario fosse lecito attendere passivo eventuali aspiranti che le comunità della diocesi presentino. Ma a quali condizioni potrebbero risultare schemi corretti? L'immagine della *profezia* indicherebbe che a partire dalla propria posizione e responsabilità più propria il seminario potrebbe illuminare e stimolare l'attenzione vocazionale delle altre comunità della diocesi, gestendo direttamente una significativa pastorale vocazionale, al limite però anche solo simbolica, o ridotta al solo capitolo del seminario minore. *Sensibilizzazione*, e ancor più *animazione* suppongono un influsso dinamico più formale e operativo, un intreccio interattivo che dal piano simbolico – magari necessario per custodire autorevolezza – si spinga fino a momenti di promozione, coordinamento, presenza significativa, sussidiazione e così via.

## 6. RADICI E CONCRETEZZE DEL PROBLEMA

Sullo sfondo delle riflessioni fatte, è difficile sfuggire all'esigenza di interattività. Una consapevolezza infatti va facendosi strada, lentamente ma sicuramente, nella riflessione teologico-pastorale sulle vocazioni: il nostro tempo conosce non tanto la crisi di una



o di qualche vocazione, quanto di tutte le vocazioni. Essa va affrontata per questo con un'educazione radicale: il punto oggi determinante di ogni pastorale vocazionale è l'educazione alla fede, in tutte le sue dimensioni (ascolto della Parola, senso della trascendenza, passione per la verità, eticità della vita, discernimento spirituale, fedeltà nella decisione, responsabilità verso la storia, abnegazione, disciplina, coraggio, magnanimità, misericordia, vigilanza, ecc.). Imperniata sull'educazione alla fede, la pastorale vocazionale o sarà per tutte le vocazioni o non sarà; il che ha come conseguenza ovvia che la pastorale vocazionale o sarà di tutta la chiesa o non sarà.

Entro il contesto definito da questi presupposti, il seminario per un verso non può farsi carico globale di tutta la pedagogia cristiana, di tutta la pastorale giovanile; né alcuno pensa di fargliene. Ma per altro verso (quasi) tutta la deve integrare entro l'educazione dei seminaristi, perché la pedagogia è sostanzialmente indivisibile. Si è accennato sopra al fatto che l'educare è azione globale sia in riferimento alla persona sia in riferimento alla comunità (e in particolare alla chiesa). I seminaristi, come ogni persona, devono essere formati in sé e nella loro relazione agli altri: nessuno rimane totalmente estraneo. La pastorale giovanile della diocesi (per fermarci a questo orizzonte) risentirà della pedagogia del seminario; e questo avrà una corrispondente responsabilità in tale senso; la pedagogia del seminario non potrebbe non risentire della pastorale giovanile della diocesi, sulla quale graverà consistente corresponsabilità nella formazione dei futuri presbiteri.

Ma può l'itinerario vocazionale (*provocazione e preparazione*) al presbiterato porsi in qualche modo come prefigurazione del cammino di tutti? Il card. Martini ha scommesso su questa possibilità quando ha scritto: «Il Seminario, col suo impegno di tenere alto l'imprescindibile significato vocazionale di ogni esistenza, continua a farci autorevole memoria di come si possano e si debbano coltivare i doni che Dio fa alla sua Chiesa con le sue chiamate. Ogni itinerario educativo deve avere una dimensione vocazionale, e la pastorale vocazionale è dovere di tutto il popolo di Dio» (Lettera pastorale *Itinerari educativi*, 1988, n. 29).

Anche a prescindere da considerazioni di principio su un eventuale rapporto di esemplarità tra vocazione presbiterale e altre vocazioni, «consacrate» e non – per valutare il quale non sarebbe inutile una rilettura rigorosa della tradizione che sembra esprimersi in tal senso, a partire per es. da 1 Pt 5, 3 –, si dovrebbe cominciare col cogliere il problema nei suoi termini molto concreti e storici. Porre gli interrogativi che stanno alla radice è necessario; e in questa direzione qui si è cercato un primo spunto di rilettura del

saggio di don Oneta. Un approfondimento condurrebbe a chiederci, tutta questa vicenda che immagine di vocazione, che immagine di chiesa supponga, verso quale immagine conduca. Smascherare presupposti sostenuti da un'ovvietà solo apparente è compito permanente della riflessione critica, e quindi in questo campo della riflessione teologica.

Ma il rispetto della complessità del reale chiede una grande sapienza nel rifluire verso il concreto. Anche dovesse – si fa solo un esempio – risultare chiaro in che senso i presbiteri debbano essere *typoi* del gregge, se ne potrebbe forse dedurre che il loro itinerario vocazionale può essere *typos* di quello degli altri fedeli? o che i presbiteri di fatto siano *typoi* nel senso richiesto da 1 Pt? o che i seminaristi possano immaginarsi come *typoi* dei coetanei? o che di fatto lo siano? o che, e in che senso, la pedagogia del seminario possa essere *typos* della pastorale vocazionale? o in che misura debba integrare attività nel tessuto diocesano qualificabili come «pastorale vocazionale»? Non è chi non veda quale complessità di mediazioni sia necessaria per interpretare la concretezza di questi rapporti, con le loro variabili locali, temporali, ecclesiali. Tra l'altro andrebbe approfondita anche l'analisi del rapporto tra vocazioni al presbiterato diocesano, per le quali la chiesa prevede la figura del seminario a cui qui, prendendo spunto dal saggio di Oneta, si è fatto riferimento, e altri generi di vocazione che prevedono diverse dinamiche di rapporto con le comunità parrocchiali e con la loro pedagogia: il riferimento evidente è agli ordini e istituti religiosi. Aver deciso qui per semplicità di discorso di prescindere non significa che una considerazione pastorale d'insieme non debba tenerne conto con puntuale e approfondita attenzione.

TULLIO CITRINI

*Seminario Arcivescovile*  
21040 – Venegono Inf. (VA)

14 maggio 1993